



IL FONDO

Quella lampada di Marcinelle

di Roberto Menia



Sopra il caminetto, a casa mia, tengo da una ventina d'anni una vecchia lampada. Non è una lampada qualsiasi, è una di quelle che usavano i minatori di Marcinelle. Me ne fecero dono proprio loro, una delle volte che ci andai, tanto tempo fa, assieme a Mirko Tremaglia. Eravamo soli allora, non li ricordava nessuno, salvo i parenti, i sindaci dei comuni da cui provenivano le vittime, e pochi altri di buona volontà. Mirko Tremaglia, da Ministro, istituì la "Giornata del sacrificio del lavoro italiano nel mondo" l'8 agosto, proprio "quel giorno" in cui nel 1956, morirono bruciati e soffocati nelle gallerie del Bois du Cazier, 136 minatori italiani.

Quest'anno la strage dimenticata di Marcinelle è diventata all'improvviso argomento di stomachevole propaganda da parte di alcuni che mai avevamo visto né sentito. La presidente della Camera, Laura Boldrini, sempre in servizio permanente effettivo per l'arruolamento di "risorse" dall'Africa, ha inopportuno paragonato i minatori di Marcinelle ai migranti che sbarcano a migliaia sulle nostre coste, magari con l'aiuto delle ONG... (Continua in ultima)

E' INQUALIFICABILE LAZIONE DESTRUENS SU COLUMBUS DAY E BALBO'S MONUMENT

Giù le mani



POLEMICAMENTE

Vincere la sfida della cultura

di Francesco De Palo

Ci hanno provato con il 3+2, creando un bel po' di daffare per quanto concerne programmi e specializzazioni. Adesso vogliono addirittura eliminare un anno di scuola dell'obbligo. Al Ministero dell'Istruzione servirebbe una programmazione seria e chiara. Da un lustro ormai si sollevano moltissimi dubbi sullo stato di preparazione degli studenti italiani. I magistrati si lamentano che tra i nuovi arrivati c'è chi non sa scrivere una sentenza in un italiano accettabile; fra i giornalisti non ne parliamo, è sufficiente scorrere titoli e occhielli; nella politica idem, come dimostrano gaffes e svarioni sui social; secondo l'Istat il 70% degli italiani non è in grado di analizzare gli articoli della nostra Costituzione; i test di cultura generale sono sempre di più un'ecatombe. Forse questa la ragione per cui molti bandi chiedono la laurea con il vecchio ordinamento (quella di 5 anni)? Chi lo sa. Ciò che è certo è che fino a pochi anni fa le Olimpiadi di matematica le vincevano gli italiani. Oggi gli studenti dello stivale vengono superati (e di molto) da polacchi e croati. Prendiamo provvedimenti?

Giù le mani dalla storia: anziché accanirsi sui simboli del passato, la politica pensi a costruire il futuro, se ne è capace. La querelle relativa ai simboli di Italo Balbo e Cristoforo Colombo, oggetto negli Stati Uniti di una vera e propria campagna ad personam, è frutto della becera ideologia revisionista che non rispetta storie e dinamiche. Siamo in presenza di una strategia figlia di una esasperata ideologia che, oltre che assolutamente anacronistica e pericolosamente puerile, si arroga il potere di decidere su simboli e riconoscimenti che appartengono alla storia italiana e non alla partitocrazia. Le conquiste aeronautiche di Italo Balbo legate alla trasvolata oceanica, al pari del significato più intrinseco del Columbus Day, non rientrano nell'alveo di competenza di gruppi sparuti e iper fanatizzati, ma sono la testimonianza viva e vegeta di una storia passata e di un comune sentire presente. La comunità italiana, piaccia o meno a certa sinistra dedita più alla esterofilia migratoria che agli interessi nazionali, è stata (ed è) un pezzo significativo degli Usa, da mille punti di vista: sociale, economico-finanziario, storico, politico e culturale. Cassare quei simboli dimostra una gretta ignoranza che offende tutti i 60 milioni di italiani e gli altrettanti che, per una serie di ragioni, hanno scelto la via dell'emigrazione nel secolo scorso. Il rispetto per tradizioni, storie e vite del passato è ciò che manca alla politica scialba e destruens, quella stessa che oggi si accanisce su simboli e statue anziché dedicare anima e corpo a costruire il futuro.



QUI FAROS di Claudio Antonelli

"Sparate" all'italiana maniera

In Italia, i buonisti all'unanimità ma anche molti non buonisti hanno condannato senza appello, rabbrivendo, il funzionario di pubblica sicurezza che, in una piazza di Roma, contro gli immigrati africani che si opponevano con bestiale violenza all'ordine di sgombero, ha osato pronunciare l'apocalittica frase: "Se tirano qualcosa, spacategli il braccio!". Gli ospiti africani hanno comunque continuato a



lanciare di tutto - persino bombole cariche di gas - senza subire alcuna frattura né alle braccia né in altri po-

sti. Mi stupisce che nessuno, commentando l'accaduto, abbia enunciato una verità che a me appare evidentissima: nella penisola si parla per parlare e tutti amano spararla grossa. Io me ne resi conto per la prima volta a Napoli, da bambino, dove ci trovavamo come profughi dall'Istria.

(Segue a pag. 4)

Iipse dixit

"La cultura è un bene comune primario come l'acqua; i teatri le biblioteche i cinema sono come tanti acquedotti."

(Claudio Abbado)

L'INTERVISTA - A colloquio con l'Ambasciatrice dell'Armenia in Italia, Victoria Bagdassarian

Ecco come Armenia e Italia stanno consolidando duemila anni di storia



Victoria Bagdassarian è da poco più di un anno Ambasciatrice della Repubblica d'Armenia presso la Repubblica Italiana. Dopo il diploma alla Scuola di Certificazione per Avvocati di Versailles, e quello in Diritto del Commercio Internazionale a l'Università La Sorbona di Parigi, è stata direttore per lo sviluppo internazionale del

Gruppo Accor (ora Edenred); Avvocato presso la società di consulenza legale e tributaria Deloitte&Touche (ora TAJ) e impiegata alla Suprema Corte d'Appello francese. Ha vinto il «Premio Errera» in Italia nel 1994 per la storia breve dal titolo «Al crocevia». È membro dell'Associazione francese degli Avvocati armeni (AFAJA).

di Francesco De Palo

Armenia e Italia, una storia di inclusione e condivisione che, da alcuni anni, si sta traducendo in un consolidamento di rapporti anche a livello istituzionale. Come procedono?

Devo dire che sono molto contenta dell'evoluzione dei rapporti istituzionali tra Italia e Armenia. Tra la fine del 2016 e i primi sei mesi del 2017 i rapporti tra Armenia e Italia hanno consolidato una storia comune di duemila anni e posto le basi per quelli a venire. Semplificando, si può dire che in questo periodo quattro sono state le tappe fondamentali di questo nuovo corso che abbiamo intrapreso con rinnovato ottimismo e reciproca stima. La prima tappa è sicuramente il viaggio a inizio novembre 2016 dell'allora Ministro degli Esteri Paolo Gentiloni in Armenia. È il primo Ministro degli Esteri italiano a visitare l'Armenia in 25 anni di indipendenza dall'Unione Sovietica. È qui che si gettano le basi per un consolidamento del bilaterale italo-armeno, partendo dalla cooperazione in ambito culturale con la firma di una dichiarazione congiunta per la creazione di un Centro Regionale per la conservazione del patrimonio storico, artistico e architettonico in Armenia con competenza regionale (Caucaso del Sud e Medio Oriente). Su tutto, però, si esplorano le potenzialità per rafforzare la cooperazione economica e si annuncia l'istituzione del primo Comitato Intergovernativo armeno-italiano in campo economico-commerciale. La seconda tappa è la celebrazione, il 17 marzo 2017, dei 25 anni di relazioni diplomatiche tra l'Armenia e l'Italia. Il 17 marzo '92 è la data che segna il passaggio dall'età moderna all'età contemporanea delle relazioni armeno-italiane. Di lì a poco si inaugurano le rispettive ambasciate: quella armena in Italia nel '95, quella italiana in



Armenia nel 2000. E nello stesso anno, nel 2000, la Camera dei Deputati riconosce il Genocidio degli armeni, accaduto nel 1915 durante l'Impero Ottomano. Terza tappa è il convegno «Armenia 25 anni sfide e prospettive» svoltosi il 16 maggio 2017 al Senato e i cui lavori sono stati aperti dal Sottosegretario agli Esteri Della Vedova. Esponenti del mondo politico e culturale italiano, hanno contribuito a un'accurata riflessione sulla nuova giovane Armenia, sul

Venezia è stata una seconda casa per tutti quegli armeni ricchi di ingegno e di iniziativa: nel 1512 si stampò il primo libro in lingua armena

consolidamento delle sue istituzioni democratiche, sul passaggio dal sistema semipresidenziale al sistema parlamentare (a cui l'Italia ha contribuito con l'apporto scientifico dei suoi costituzionalisti), sulla stabilità del suo sistema finanziario-bancario, sulle conclusioni delle trattative per un accordo con l'Unione Europea (due mesi prima, il 14 marzo 2017, era

stato firmato l'accordo di partenariato globale e rafforzato Ue-Armenia in diversi settori). Quarta e - solo per il momento - ultima tappa di questo simbolico cammino è il 7 giugno 2017 con tre momenti significativi. Intanto l'apertura della prima sessione del Comitato Intergovernativo Armenia-Italia, il 7 giugno 2017 alla Farnesina, alla presenza del Ministro degli Esteri armeno Edward Nalbandian e del Ministro degli Esteri italiano Angelino Alfano. Sette i ministri coinvolti, diversi gli accordi siglati, tanti i progetti messi in cantiere. Non è stato solo un momento per una dettagliata disamina del quadro economico armeno-italiano, ma anche l'occasione per prestare particolare attenzione allo sviluppo delle relazioni economiche bilaterali, all'accesso ai mercati e al contesto imprenditoriale e alle opportunità di business per settore. Poi, sempre alla Farnesina, la prima «Country Presentation Armenia: gateway to Eurasian and Iranian markets» alla presenza del Sottosegretario agli Esteri Benedetto Della Vedova e del Ministro degli Esteri armeno Edward Nalbandian. L'iniziativa organizzata dal Ministero degli Affari Esteri italiano, in collaborazione con il Ministero degli Affari Esteri armeno e l'Ambasciata Armena a Roma, ha fornito l'occa-

sione per illustrare alle oltre 180 aziende italiane e armenesi presenti le prospettive di collaborazione e di investimento nei settori delle infrastrutture (energia, IT, trasporti), dei macchinari (per il tessile e l'agroindustria), dell'edilizia, dei servizi, del turismo, dell'agricoltura e dell'industria agroalimentare. Infine, nel pomeriggio alla Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale (SIOI) la lettura magistralis del Ministro degli Affari Esteri

Nell'ultimo anno una serie di iniziative hanno creato una nuova fase tra i due paesi, in occasione dei 25 anni di relazioni diplomatiche

Edward Nalbandian «La politica estera dell'Armenia». Un focus importante sulla sicurezza della regione, sulla partecipazione dell'Armenia al programma UNIFIL, sul ruolo strategico dell'Armenia nel Caucaso. **Quanta Armenia c'è in Italia e quanta Italia potrà esserci in Armenia?** Fate una passeggiata lungo i Fori Imperiali e fermatevi vicino al muro

della Basilica di Massenzio. Lì ci sono 4 mappe che raccontano l'impero romano. Ecco l'Armenia è presente in tre mappe su quattro. C'è una storia comune innegabile, fatta di valori umani e culturali comuni. C'è un'amicizia secolare che lega il popolo armeno e quello italiano. L'Armenia fu proclamata alleata del popolo romano già nel 60 a.C. Il regno armeno di Cilicia e le Repubbliche Marinare hanno instaurato relazioni commerciali ed economiche tra il XII e il XIII secolo sulla base di trattati firmati tra le parti che oggi definiremmo accordi di libero scambio. Venezia è stata una seconda casa per tutti quegli armeni ricchi di ingegno e di iniziativa: qui nel 1512 si stampava il primo libro in lingua armena, qui nel 1717 si istituiva la Congregazione Mechitarista (di cui quest'anno ricorrono i 300 anni) centro culturale d'eccellenza per la conservazione, lo studio e la diffusione della lingua armena moderna. Per secoli gli armeni-italiani hanno contribuito allo sviluppo dell'Italia come la conosciamo oggi. Bene ha detto il Ministro Alfano il 7 giugno scorso nel suo discorso alla Farnesina: «Su questi sentieri aperti nel passato, si innestano oggi le storie dei protagonisti della diaspora, che nel nostro Paese, come altrove nel mondo, ha saputo integrarsi nel nostro tessuto sociale, culturale, ed economico, in città come Roma, Milano, Padova, Venezia e Bari, dov'è maggiore la presenza della comunità armena.»

Qualche nome? Tra questi protagonisti ci sono, per citarne solo alcuni, Giacomo Ciamician chimico pioniere nell'utilizzo delle fonti rinnovabili, Michele Dircan Sirinian padre del programma aerospaziale italiano, Gabriella Uhu-logian prima docente di lingua e letteratura armena nelle università italiane, Antonia Arslan

autrice de «La Masseria delle Allodole» e scrittrice di fama internazionale, Stefano Serapian fondatore dell'omonima maison di pelletteria di lusso. Al di là dei confini geografici, aldilà di un'indubbia comune cultura di matrice europea, aldilà di una secolare storia condivisa, oggi l'Armenia e l'Italia stanno lavorando per rafforzare i legami economico-commerciali e, ancora una volta, quelli culturali con la creazione in Armenia di un Centro Regionale di Restauro che, grazie all'impegno finanziario della Agenzia Italiana per Cooperazione allo Sviluppo, diventerà una rete fondamentale per la regione nel campo della conservazione del patrimonio culturale. La domanda «quanta Armenia c'è in Italia e quanta Italia potrà esserci in Armenia» è perciò retorica. C'è innegabile il desiderio di proseguire insieme, unendo forze, eccellenze, entusiasmi.

L'Armenia ha un'economia in crescita. Quali sono i suoi obiettivi nei prossimi anni?

È importante che l'Armenia faccia conoscere a un pubblico sempre più vasto le potenzialità del mercato armeno e le opportunità economico-commerciali dell'area. Pochi sanno che l'Armenia, dalla sua nascita, è un crocevia tra Est e Ovest e al momento è un ponte di accesso unico tra gli Stati membri dell'Unione Europea e dell'Unione Euroasiatica. Con la diversificazione di un'economia già molto dinamica, con tassi di crescita del Pil costantemente sopra il 3% e l'appartenenza all'Unione Economica Eurasiatica, l'Armenia è insomma pronta a svolgere l'importante ruolo di hub per la comunità imprenditoriale internazionale e il Governo ha strutturato una serie di azioni mirate per portare l'Armenia nel terzo millennio. Le principali direzioni della politica economica armena si basano su riforme significative per l'attra-



Da sinistra il Ministro degli Esteri Angelino Alfano, l'ambasciatrice Bagdassarian e il Ministro degli Esteri armeno Edward Nalbandian in visita a Roma lo scorso 7 giugno

zione e il sostegno degli investimenti attraverso la creazione di un quadro giuridico, di misure pratiche per facilitare i processi aziendali e di un clima favorevole agli investimenti esteri. L'Armenia ha uno dei regimi di investimento più aperti tra i paesi Csi, grazie alla politica della porta aperta. Oggi l'Armenia è la 38esima fra i 190 paesi secondo la classifica «Doing Business 2017» della Banca Mondiale e si classifica al 33° posto nell'Indice 2017 sulla libertà economica della

L'Armenia da tempo fornisce una serie di garanzie agli investitori e protezione legislativa degli investimenti stranieri

Heritage Foundation. **Cosa offre l'Armenia a chi vuole fare business?** L'Armenia fornisce garanzie agli investitori e protezione degli investimenti stranieri che sono soggetti alla legislazione nazionale la quale prevede un trattamento non discriminatorio. La Legge sugli investimenti Esteri applica la clausola della nazione più favorita, nonché diritti e



privilegi chiave per gli investimenti esteri come il diritto alla proprietà, il diritto delle imprese registrate in Armenia di acquistare terreni, l'accesso illimitato a qualsiasi settore e posizione geografica all'interno del paese, il rimpatrio gratuito e illimitato di proprietà e profitti, lo scambio di valuta illimitato a tassi di mercato e addirittura la garanzia di mantenimento delle condizioni per 5 anni a fronte di cambiamenti legislativi sugli investimenti. Inoltre, l'Armenia ha trattati bilaterali sulla promozione e la protezione degli investimenti con 41 paesi. Ciò significa che gli investitori sono muniti di una serie di garanzie, in particolare un trattamento giusto ed equo, la protezione dall'esproprio, il libero trasferimento dei mezzi, la piena tutela di protezione e sicurezza e un meccanismo alternativo di risoluzione delle controversie data l'adesione al Centro internazionale per la risoluzione delle controversie sugli investimenti. Si sta elaborando un quadro giuridico per ampliare le opportunità per il partenariato pubblico-privato. L'Armenia gode del Sistema di preferenze generalizzate (SPG) con il Canada, la Svizzera, il Giappone, la Norvegia e gli Stati Uniti, nonché del Sistema di preferenze generalizzate Plus (SPG+) con l'Ue: ciò significa dazi doganali azzerati o ridotti sensibilmente per taluni beni di origine armena esportati in questi paesi. L'Armenia ha accordi di libero scambio con la maggior parte dei paesi CSI con oltre 250 mln di abitanti. L'Armenia è membro dell'Unione Economica Eurasiatica (Uee) insieme a Federazione Russa, Bielorussia, Kazakistan e Kirgizstan, grazie alla quale gli investitori possono godere di un accesso semplificato al mercato unico con 180 milioni di consumatori,

del diritto di importare merci, attrezzature e materie prime senza dazi doganali, dell'esenzione da formalità doganali per il commercio, aspetti che riducono i costi finanziari per le imprese, aboliscono barriere non tariffarie e ostacoli tecnici allo scambio commerciale tra i paesi membri dell'Uee. Altri incentivi sono l'importazione di attrezzature e materie prime provenienti da paesi non appartenenti all'Uee, nonché la proroga dell'Iva fino a 3 anni per l'importazione di beni e at-

Abbiamo accordi di libero scambio con la maggior parte dei Paesi Csi con oltre 250 milioni di abitanti e siamo membri dell'UEE

trezzature nell'ambito di progetti di investimento congiunti decisi dal governo armeno, privilegi fiscali sui profitti per i grandi esportatori e nuovi posti di lavoro, esenzioni fiscali nel settore agroalimentare, attività economiche prive di imposta nelle zone di frontiera dell'Armenia ossia nelle Zone Economiche Speciali completamente esentate dall'Iva, dall'im-

posta sui profitti, dall'imposta sulle proprietà e dai dazi doganali, per farla breve, con aliquote fiscali pari allo 0%.



Al momento in Armenia operano due tipi di Zone Economiche Speciali: la Alliance Fez e la Meridian Fez. In cosa si differenziano?

La prima, istituita nel 2013, è orientata alla produzione di tecnologie altamente innovative (elettronica, ingegneria di precisione, farmaceutica e biotecnologia, tecnologie dell'informazione, energia alternativa, progettazione industriale, telecomunicazioni, ecc.). La seconda, fondata nel 2015, è specializzata nel settore dei gioielli, dei metalli e delle pietre preziose e fornisce una piattaforma unica con condizioni e infrastrutture speciali per i produttori di gioielleria, taglio di diamanti e orologeria. Una terza Zes è in via di costituzione. Sono infatti in corso negoziati per l'istituzione di una Zes con l'Iran. La proposta è stata approvata durante la recente riunione dei Capi dei Governi dell'Uee e si sta lavorando per raggiungere l'obiettivo in breve tempo e senza intoppi.

E cosa offre l'Armenia al turista italiano? Ricca di tradizioni culturali, di paesaggi indimenticabili e di una storia complessa, l'Armenia è la prima nazione ad aver adottato il cristianesimo come religione di stato. Sono tutti elementi che incuriosiscono il turista italiano e che assieme alla buona cucina, all'ospitalità sincera, a una natura incontaminata e a un patrimonio culturale-religioso inestimabile, hanno fatto crescere - solo nei primi sei mesi del 2017 - l'afflusso di turisti italiani del 30%. Dagli sport estremi, ai viaggi nella natura, dal turismo religioso a quello culturale, oggi l'Armenia offre al turista tante possibilità di divertimento e relax.

(Continua in ultima)

Mala tempora currunt. Come al solito perché non si vuole osservare, discutere e prendere spunto dalle altrui esperienze. E se anche nei confronti della storia ci si può sempre appellare al fatto che le condizioni sono cambiate e che dunque esperienze di secoli addietro non possono più essere accettabili né accettate, dimentichiamo il fatto che, seppur mutatis mutandis, certi problemi sono stati da altri già stati affrontati con conseguenti legiferazioni e norme comportamentali che, periodicamente vengono aggiornate e, pertanto, già questo fatto potrebbe offrire quanto meno spunto di riflessione. Una simile premessa che potrebbe essere valida per una moltitudine di argomenti è oggi dedicata a due avvenimenti: il recentissimo protocollo che il Viminale ha emanato in tema di immigrazione invitando gli

L'ANALISI - Nel 1917 fu varato il vademecum per regolamentare in maniera seria l'immigrazione Basterebbe copiare il Literacy Act, ovvero come gli Usa hanno gestito l'immigrazione

di Enzo Terzi

operatori a siglarlo ed il centenario dell'Immigration Act (spesso conosciuto come Literacy Act) approvato dal Congresso statunitense nel 1917. Ciò che lega questi due atti ufficiali è la presenza di grandi migrazioni di persone. Oggi come allora. Ma se il parallelo con gli Stati Uniti oggi potesse ad alcuni risultare difficile da digerire per l'ancora discutibile inizio della nuova presidenza Trump, si potrebbe ricordare l'Immigration Act del 1910 e tanti altri emendamenti precedenti e successivi del libertario e democratico Canada contro il quale nessuna spada oggi oserebbe alzarsi. Eppure questi paesi devono la loro storia moderna (ovvero quella conosciuta, ufficiale e riconosciuta) a generazioni di immigrati che, da tali, si sono trasformati in controllori, severi, anzi severissimi, degli emigrati di oggi e di ieri privilegiando prima di tutto, il loro diritto di decidere se farli permanere o meno all'interno del proprio paese.

E se ancora non bastasse si potrebbe ricordare l'Immigration Restriction Act del 1901 emanato in Australia, altro paese che a tutt'oggi fa parte della lista delle mete preferite per le emigrazioni. E la lista delle leggi sempre più restrittive e non necessariamente rispettose che questi paesi hanno emanato fin dalla metà dell'800 è lunga e le conseguenze per migliaia di persone sono state, nei decenni, molto dolorose. Oggi sono paesi spesso invidiati vuoi per la qualità di vita, vuoi per le opportunità, vuoi per la libertà, ma c'è una condizione che li accomuna: tutto si può tentare, ma alle loro condizioni. E le condizioni che offrono oggi all'immigrazione sono il frutto di una oramai secolare esperienza che ha evidentemente imposto loro di dare



delle regole. Belle o brutte che siano, piacevoli o meno, discutibili quanto si vuole, ma eventi di tale portata non possono essere gestiti unicamente con la compassione o la buona volontà. E le regole valgono sia per gli immigrati che per i rifugiati. Una denominazione è comune a tutti questi processi: la disgregazione degli emigranti. Quale che essa sia. Conseguenza di guerra, di povertà, di persecuzione politica e/o religiosa, più semplice (ma non meno tragica) mancanza di lavoro. Queste cause li accomunano tutti e, fra loro, tutti quegli italiani che nei secoli scorsi, ed oggi in parte ancora, si sono preparati la loro valigia di cartone o in similpelle, hanno gettato il cappello in aria e sono andati alla ricerca di possibilità. Perché quelle si vanno cercando: le possibilità di potersi concedere una vita migliore. E porre delle regole non vuol dire ostacolarli ma, al contrario, in-

Usa e Canada devono la loro storia moderna alla gestione dell'immigrazione, con un controllo serio e ponderato. E le condizioni offerte oggi all'immigrazione sono il frutto di una secolare esperienza che ha imposto loro di dare delle regole: belle o brutte francamente poco importa

formandoli su quanto li attende, mostrare loro rispetto. E non è questa una procedura che vige solo oltre gli oceani. Se si vuole il visto di soggiorno nella "candida" Olanda oggi si deve superare il test di lingua olandese e di conoscenza della vita pratica nel paese. Chi non li supera, non solo prende un'ammenda di 1250 euro ma non ottiene il permesso e da lì al divenire illegale o essere espulso il passo è breve (il risultato di inizio 2017 indica che siano 6.000 i promossi su

53.000 richiedenti, fate pure il paragone con il numero di persone con le quali si trovano a che fare paesi come l'Italia e la Grecia che non hanno, al contrario dell'Olanda il "numero chiuso"). Ma gli Olandesi (potremo citare altri esempi in Europa) in effetti non hanno fatto altro che iniziare ad applicare una parte di quanto gli stati prima menzionati richiedono da oltre un secolo. Ma non basta, perché per soggiornare in questi stati occorrono precise garanzie che l'immigrato non diventi un onere sociale. E questo non è uno sbarramento vessatorio quanto, unicamente, una garanzia che chi entra, essendo necessariamente in possesso di richiesta di lavoro o abbia garanzie equivalenti, potrà non solo più facilmente inserirsi nella società in cui desidera (in qualche modo) integrarsi ma, oltre tutto, potrà contribuire al sostentamento dell'apparato di servizi che lo

le affrontare l'argomento in termini di soluzioni da praticarsi. Questo dovrebbe essere un fenomeno marginale in Paesi dove esistono e si rispettano regole e leggi. E' di tutta evidenza che se si permette l'entrata e poi non la si accompagna da norme, questo fenomeno in breve esplose. Talvolta si ha l'impressione che quanto avviene in Italia sia una questione proprio unicamente "italiana". Mai nella storia si è assistito a Paesi incapaci per così lungo tempo di legiferare in merito a situazioni di così vasta portata. Tutti quelli che nell'arco della storia hanno affrontato il problema, hanno cercato di regolamentarlo. E giudicare e soprattutto giudicare a vanvera quanto è stato fatto dagli altri Paesi, dal momento che poi, questi "altri Paesi" continuano ad essere in testa nelle scelte anche degli emigrati italiani di oggi, non è proprio così facile come si può credere. Non si giudica né si può giudicare con la pancia o, almeno, non solo con quella. Non reggono d'altronde più neanche le varie teorie del complotto che si avvicinano periodicamente alla ribalta: né l'Italia, né la Grecia d'altronde, hanno (obtor- to) accettato di fare da porti franchi in cambio di presunte agevolazioni di bilancio. La loro condizione di paesi frontalieri né ha decretato il ruolo, ma se questi paesi avessero avuto norme ad acta o avessero in questo senso negli anni legiferato, l'Italia in particolare, che ha visto vertiginosamente crescere gli afflussi dai primi anni '90 con l'esodo albanese, forse le cose oggi si sarebbero da sole ridimensionate. Non vale la regola della connivenza fra istituzioni e racket dell'immigrazione né altre simili ipotesi quali quelle che hanno portato al recente documento del Viminale.

Queste sono solo, eventualmente, conseguenze di un vuoto normativo e legislativo. Provate ad avvicinarvi con un barcone alle coste di Stati Uniti, di Canada, di Australia, dell'Olanda, della Germania o dell'Inghilterra o della Francia pure che già ha i suoi ben grandi irrisolti problemi con gli immigrati dalle ex colonie. Provate. Provate anche a piedi e vedrete come le frontiere di Austria e di Francia non sembreranno più quelle di Shengen ma assomiglieranno più al Muro di Berlino. Più cattiveria? No, solo più regole e norme. Cognizione della propria capacità di accoglienza.

E se si diffondesse la voce che anche in Italia e Grecia ci sono regole, diminuirebbe l'afflusso e ogni interesse vero o presunto, legato a questi eventi, verrebbe meno. Certo se all'inizio di questi flussi ci fosse stata già una organizzazione sarebbe stato più semplice, oggi il rifiuto di un barcone di povera gente è faccenda ben più complessa. Ma la questione andrà comunque risolta, nei fatti e non nei principi, né dei "buonisti" né dei "razzisti" ammesso che tali schieramenti abbiano un qualche significato.

Facciamo un passo indietro. Nel 1917 il Congresso statunitense vietava l'ingresso a chi non avesse un minimo di alfabetizzazione in lingua inglese, a chi non era in buone condizioni fisiche (non solo malattie ma anche menomazioni), a chi intendesse prostituirsi, a chi era anarchico e via e via a chi era portatore di altri impedimenti (oltre 30 erano le condizioni da rispettare per essere ammessi), il cui accertamento prevedeva il reimbarco immediato. Va ricordato che la questione non era frutto di un mero questionare nei salotti della politica, quanto lo specchio di una volontà di buona parte del paese. Erano trenta anni che oramai tentavano la for-

tuna in quel paese decine e decine di migliaia di "disgraziati" provenienti in buona parte dai Paesi dell'Estremo Oriente (non a caso nei loro confronti fu ben più stretto il giro di vite) e, per conseguenza, ciò che iniziava a mostrare segni di cedimento era il concetto di "americanizzazione". Chi entrava doveva mostrare di avere le carte in

Provate oggi ad avvicinarvi con un barcone alle coste di Usa, Canada, Australia, Olanda, Germania, Inghilterra o Francia e vedrete che le frontiere assomiglieranno al Muro di Berlino più che a Schengen

regola per diventare un fedele e leale americano, altrimenti, fuori. Furono le imprese che, principalmente, si erano fatte sostenitrici e promotrici di tale selezione. Perché di una selezione, dagli sfondi anche razziali (non dimentichiamo la già preesistente situazione del popolo afro-americano) si trattava. Lo scoppio della prima guerra mondiale inasprì ancora di più il problema e si giunse alle leggi del 1921 e del 1924 che regolamentavano le quote di ingresso che giunsero ad un massimo di 357.000 persone all'anno, in preferenza dell'Europa occidentale e del Nord. Occorrerà ar- rivare al 1965 per vedere una nuova legislazione dopo che, durante ed a seguito del secondo conflitto mondiale, i timori di "inquinamento politico" e di infiltrazione di spie avevano permesso il compiersi di autentici disastri come quelli delle navi di fuggitivi ebrei che vennero rimandate

indietro garantendo agli occupanti la fine che - ahimè - tutti conosciamo (le politiche di salvataggio degli ebrei iniziarono da parte degli Stati Uniti solo nel gennaio '44). Simbolico a questo proposito il caso della nave St. Louis celebrata nel film "Il viaggio dei dannati". Non da meno, nel corso della storia, si è mostrata la tenenza canadese. Già nel citato atto del 1910 il governo ostacolò con fermezza l'immigrazione di afro-americani che cercavano di fuggire dagli Stati Uniti dove per loro la vita non era certo delle più facili. Tale ostacolo, esercitato dal personale di frontiera con estrema energia, era avvallato dal fatto che il governo di Sir Wilfred Laurier utilizzò come scusante la presunta clamorosa inadattabilità di tale popolazione al clima canadese; in altre parole una sofisticata forma di razzismo. La fine della prima guerra mondiale portò al divieto assoluto di accettare immigrati da ogni e qualsiasi nazione (e non solo quelli provenienti da paesi precedentemente nemici) e fu solo poi successivamente, nel 1922, che le porte furono nuovamente aperte non solo ai cittadini appartenenti al Commonwealth, ovvero ai paesi di ciò che restava dell'impero britannico di cui anche il Canada faceva parte. L'afflusso poi dei cinesi nel paese assunse i toni della farsa: in forza delle restrizioni ancora più severe nei confronti di questo popolo che aveva una forte tendenza all'emigrazione è stato stimato che nel periodo tra il 1923 ed il 1946 soltanto 15 cinesi ottennero il permesso di soggiornare da parte del governo canadese. Bisognerà attendere gli anni '60 per vedere un cambiamento di rotta nelle politiche di immigrazione del Paese, non più fondate su razza o provenienza ma sulla qualità del lavoro che avrebbe potuto svolgere chi arrivava. E' del '67 l'istituzione di un "libro bianco" che prevedeva un sistema in cui i potenziali immigrati venivano valutati a punti in categorie specifiche: istruzione, competenze professionali, prospettive di occupazione, età, competenza inglese e francese e carattere personale. Razza e paese di provenienza non avevano più alcun peso. Al Canada si deve comunque il primo atto legislativo che definisce la differenza tra rifugiato ed immigrato, fatto questo che aprirà le porte negli anni ottanta

al riconoscimento di una multi etnicità del paese. Ciò non impedisce il fatto che in Canada, oggi come ieri, si entra - o meglio vi si permane - solo alle condizioni canadesi e solo rispettando le leggi del paese. E infine il cammino dell'Australia che debuttò nel 1901 con l'atto citato che prevedeva un severo esame, soprattutto

La questione migranti in Italia dovrà essere risolta nei fatti e non nei principi, con la assurda divisione tra buonisti e razzisti, ammesso che tali schieramenti abbiano ancora un qualche significato

linguistico (quindi erano per definizione esclusi gli analfabeti) da svolgersi mediamente dopo un anno dall'ingresso, in varie lingue e dunque non solo l'inglese, tanto che si arrivò ad alcuni casi addirittura grotteschi in quanto l'esame poteva essere compiuto nelle più svariate lingue tra una lunga ed approvata lista; di fatto tra il 1902 e il 1909 solo 59 persone sulle 1359 che si presentarono, superarono il test. Quest'ultimo è stato abolito solo nel 1958. E pensare che l'Australia iniziò la sua storia bianca come colonia penale. Arriviamo al periodo delle due guerre mondiali durante il quale, anche qui, severe misure restrittive vennero poste nei confronti di coloro che avevano la nazionalità "nemica", compresi gli italiani presenti che tuttavia subirono un buon trattamento. Le volontà anti immigratorie tuttavia subirono un duro colpo dopo la secon-

da guerra mondiale poiché ci si rese conto che la scarsa popolazione aveva reso pericolosamente vulnerabile il paese nei confronti di possibili attacchi, come era successo con i giapponesi che arrivarono vicini all'invasione. Fu tuttavia solo a partire dal 1949 che venne incoraggiata l'immigrazione dall'Europa; l'Australia ammise un gran numero di immigrati provenienti per lo più dall'Italia, dalla Grecia e dalla Jugoslavia per la realizzazione di importanti opere infrastrutturali e per iniziare a ripopolare il paese. Senza dimenticare che, al pari degli afro-americani negli Stati Uniti, la questione aborigena era lungi dall'essere risolta. Il 1966 fu l'anno della grande svolta. Il paese iniziava a sentirsi non solo forte ma anche preparato a ricevere una immigrazione più massiccia che avrebbe potuto ben contribuire al suo sviluppo: sarebbero state accettate persone qualificate sulla base della loro idoneità come coloni, la loro capacità di integrarsi facilmente e il possesso delle qualifiche positivamente utili in Australia. Fu una crescita che ancora oggi non conosce sosta. Nel 1994 furono redatti i regolamenti che oggi sono tuttora in vigore esaurientemente sotto il controllo del Dipartimento per l'Immigrazione che a sua volta è controllato dalla Magistrates Federal Court e dal Tribunale Federale. In sintesi, in amara sintesi: non siamo l'unico paese che ha o abbia avuto a che fare con problemi di accoglienza incentivata o meno. Perché dunque da noi regna il caos e quelle che contano sono le esternazioni della Presidenta Boldrini o del Segretario Salvini e non leggi, norme e regolamentazioni? Forse aveva proprio ragione Carosone: tu v'u vuò fa l'Americano, Mmericano! Americano. Ma si nato in Italy.

twitter@ETPBOOK



IL FONDO



(Segue dalla prima)

Ci ha spiegato che “in Italia non si affitta a stranieri in barba alla nostra storia e decidiamo di ignorare che gli immigrati che arrivano a Lampedusa hanno gli stessi occhi dei nostri padri che arrivarono a Marcinelle”.

No, signora Boldrini, i nostri non erano clandestini o migranti illegali, ma lavoratori che il governo italiano stesso reclutava in forza di un accordo col Belgio che prevedeva l'invio di 50.000 lavoratori in cambio di carbone.

I nostri connazionali lavoravano un kilometro sottoterra in condizioni disumane, tornavano a casa con la faccia nera, e si procuravano il pane. Resistevano e onoravano il loro paese e le loro famiglie.

Non erano come quei “migranti” che stanno a bighellonare nelle strade alla ricerca di un wifi libero per il cellulare di cui sono tutti in possesso, non stavano a sbafo negli alberghi, non mangiavano e bevevano gratis magari protestando per la qualità del cibo... Per favore, signora Boldrini, lasci perdere... Pane al pane e vino al vino. E soprattutto verità e rispetto.

[twitter@robertomenia](#)

prima di tutto
ITALIANI
magazine ufficiale del Ctim

DIRETTORE EDITORIALE

Roberto Menia

DIRETTORE RESPONSABILE

Francesco De Palo

CONTATTI: c/o Ctim

Via della Mercede, 27 - 00187 Roma

primadituttoitaliani@gmail.com

Autorizzazione 2986/14 Tribunale di Bari del 18 Luglio 2014

Iscritto alla FUSIE - Federazione della Stampa Italiana all'Estero

LA FOTONOTIZIA

Si chiama OPTASAT-3000 ed è il satellite spia (di Leonardo Finmeccanica) tutto italiano lanciato nello spazio dal ministero della Difesa. Lo scopo è consolidare il primato italiano nell'intelligence spaziale, dopo i quattro già in orbita intorno alla Terra, ovvero i Cosmo Skymed: si tratta di satelliti equipaggiati con un sistema radar che riesce a vedere sotto le nubi e anche sotto il suolo.



L'INTERVISTA

(Segue da pag. 2)

Chi visita l'Armenia può godere di giorno degli splendidi monasteri (per un'antepri-ma a 360° andate su <http://www.360armenia.com/>) e dell'eccitante vita notturna a Yerevan, può bere il migliore brandy del mondo e gustare tutti assieme il pane lavash e il barbecue dell'antica tradizione armena tutto cotto nel forno di pietraonir. Non è un caso che nel 2017 la casa editrice Morelini abbia colmato un vuoto pubblicando proprio per il mercato italiano la guida turistica “Armenia e Nagorno Karabakh”. E non dimentichiamo che dal 2013 i cittadini dell'Unione Europea non hanno più bisogno del visto per entrare in Armenia, è sufficiente un passaporto in corso di validità per almeno due mesi dall'uscita dal paese.

Qual è il ruolo dell'Europa e della comunità internazionale nel conflitto del Nagorno-Karabakh?

Alla comunità internazionale, al Parlamento Europeo, al Consiglio d'Europa (di cui l'Armenia è membro e alla cui attività l'Armenia contribuisce attivamente, impegnandosi nel rafforzarne l'azione come garante della sicurezza democratica basata sul rispetto dei diritti dell'uomo, della democrazia e dello stato di diritto nel continente) e all'Osce - istituzioni che dalla fine della seconda guerra mondiale in poi si sono sempre impegnati nel percorso verso la democrazia, la pace e la stabilità - l'Armenia guarda sempre con fiducia. Anzi, l'Armenia guarda con grandissima fiducia al gruppo di Minsk dell'Osce, la cui co-presidenza (Russia, Francia, Stati Uniti) è l'unico formato mandato a livello internazionale per la risoluzione pacifica del conflitto in Nagorno-Karabakh. Concetto ribadito durante la sua visita in Italia a giugno dal Ministro degli Esteri Armeno Edward Nalbandian in un'inter-

vista al Corriere della Sera: “Tenere presente innanzitutto cosa affermano i soli mediatori con mandato internazionale, i co-presidenti del Gruppo di Minsk dell'Osce: Usa, Russia e Francia.” Voglio appunto ricordare i tre principi del diritto internazionale su cui si basa l'operato dei co-negoziatori del Gruppo di Minsk dell'Osce, e che l'Armenia supporta pienamente per una soluzione pacifica del conflitto in Nagorno Karabakh: divieto dell'uso o minaccia della forza, integrità territoriale e autodeterminazione dei popoli.

Ai parlamentari turchi è fatto divieto di menzionare il genocidio armeno e la parola Kur-

Ai deputati turchi è fatto divieto di menzionare il genocidio armeno e la parola Kurdistan: nel 2011 il Parlamento ha rimosso dalla propria agenda quasi 900 disegni di legge, compresi i protocolli armeno-turchi

distan. Cosa fa l'Unione Europea per il riconoscimento del genocidio armeno da parte turca?

Molti stati membri dell'Ue, a diversi livelli, hanno riconosciuto il genocidio armeno. E varie organizzazioni internazionali hanno invitato il governo turco ad accettare il Genocidio degli armeni. Il 15 aprile 2015 il Parlamento Europeo ha adottato una risoluzione che esorta la Turchia a riconoscere il genocidio armeno e aprire la strada per una “vera e propria riconciliazione” tra le due nazioni. Per fare ciò però la Turchia dovrebbe innanzitutto fare pace con il proprio passato per essere pronta ad accettare fatti incon-

futabili e ad avviare un serio processo di riconciliazione con l'Armenia. Le relazioni armeno-turche erano in una situazione di stallo quando il Presidente armeno Sargsyan nel 2008 avviò un processo di normalizzazione dei rapporti con la Turchia. All'iniziativa armena rispose positivamente il Presidente turco, facendo così ben sperare in un avvicinamento che sarebbe potuto durare nel tempo. Nell'ottobre 2009 il Ministro degli Esteri armeno Edward Nalbandian e quello turco Davutoglu firmarono a Zurigo il “Protocollo per l'istituzione di relazioni diplomatiche” e il “Protocollo sullo sviluppo delle relazioni bilaterali”, documenti che dovevano essere ratificati dai Parlamenti di entrambi i paesi. La posizione armena si rifletteva nel noto approccio alla normalizzazione dei rapporti senza alcuna precondizione. Approccio condiviso sin dall'inizio del tentativo del processo di normalizzazione e fino a oggi da tutta la comunità internazionale, compresi i mediatori svizzeri, l'Osce, l'Ue, gli Stati Uniti, la Russia, la Francia e molti altri paesi. Purtroppo, nel dicembre 2009, l'allora Primo Ministro turco Erdogan dichiarò che la Turchia non avrebbe ratificato i Protocolli senza una risoluzione del conflitto in Nagorno-Karabakh. Il processo di ratifica nel Parlamento turco venne quindi congelato. Nell'agosto 2011 il Parlamento turco ha rimosso dall'agenda dei lavori quasi 900 disegni di legge, compresi i Protocolli armeno-turchi. Come motivazione alla rimozione dai lavori del Parlamento dei protocolli armeno-turchi, i deputati turchi hanno addotto la perdita di priorità dell'apertura del confine armeno-turco nella politica estera turca. Di conseguenza, il 22 aprile 2010 il Presidente armeno Sargsyan ha firmato il decreto che sospende il processo di ratifica dei protocolli armeno-turchi, sostenendo che la Turchia non è disposta a continuare il processo avviato.